

tendenze

Biancaneve e i nanetti a guardia della propria villetta da favola: un saggio scritto dall'architetto Raul Pantaleo, che ha viaggiato nelle sterminate periferie delle città

DI ROSSANA SISTI

A molti sembrerà anche ridicolo e pacchiano ma c'è una fetta di mondo che del proprio giardinetto popolato di nani e Biancaneve va assolutamente fiera e non si considera di pessimo gusto se piazza Pisolo e Brontolo, galletti e tartarughe di pietra a guardia della propria villetta da favola. Al contrario c'è chi nanetti e compagnia non li sopporta, li guarda con disgusto o con sufficienza senza però chiedersi che ci facciano tra le aiuole o i vialetti di ghiaia, e con quale mandato si mostrino paladini di uno spazio privato che si offre al pubblico sguardo. Facile storcere il naso, più difficile andare oltre le apparenze, capire al di là della loro rozzezza estetica, il ruolo di certi esemplari che appartengono alla serie dell'arredo da giardino. Un catalogo vario e fantasioso. Per farsene un'idea basta imboccare una strada della periferia urbana, lì dove le villette hanno format standard, ora miniature imperfette del villone hollywodiano, ora stereotipo della casa di campagna, un po' stile rustico con patio e porticato, un po' mulino bianco. Tutte con il comune denominatore, che sorprende e spaesa, di una mitologia che in ordine sparso spunta dai giardini. Con l'occhio dell'intenditore ma anche lo sguardo del viaggiatore e persino del filosofo, Raul Pantaleo, architetto e grafico, questo itinerario nella periferia dell'abitare, un luogo fisico, ma anche un luogo della mente, l'ha seguito sul serio. E l'ha documentato in una sorta di diario di viaggio ragionato, un libello appena pubblicato da Eleuthera intitolato *Un pisolo in giardino*. Segni, sogni, simboli alla periferia dell'abitare (pagine 112; euro 10). Per mesi Pantaleo ha percorso le superstrade della pianura padana, nel mitico Nord-Est dove si affacciano con monotonia impressionante capannoni, ipermercati e villette anonime con giardino e «dove sembra, dice, che la gente abbia perso la consapevolezza sul senso profondo dell'abitare». Per mesi ha guardato (e fotografato) con occhio benevolo e curioso scenari che l'architettura alta liquida come fenomeni di barbarie, animato dalla voglia di interpretare questo abitare spontaneo, di capire che cosa raccontano i nanetti, i rapaci o le ringhiere arzigogolate dei balconcini. E quale mondo sconosciuto e inespresso

Un percorso compiuto attraverso i miti dell'immaginario

razionalmente i bestiami di pietra rappresentino, di quali bisogni o desideri si facciano interpreti. Un simile panorama non può non produrre domande. Per esempio, cosa spinge tante persone a

investire piccoli capitali in oggetti e manufatti seriali, che oltre ad avere uno scarso significato estetico non ne possiedono alcuno pratico.

Per dire: che ci fa al centro di un cortile un pozzo stile medioevo da cui non si può cavare acqua? Chi aspetta il leone di pietra accucciato davanti al cancello della villetta del geometra? Non può essere solo per cattivo gusto;

troppo facile liquidare il fenomeno alla voce kitsch. Spiega Pantaleo: «I nanetti, le pigne, le statue, i pozzi, le cancellate classicheggianti, le grondaie di metallo come bocche dentate delle grottesche da cattedrale... nulla è casuale di ciò che normalmente sta tra la soglia del microcosmo domestico e quella del macrocosmo esterno. In ciascuno di questi oggetti c'è il bisogno dell'uomo di esprimere l'impalpabile timore del mondo, di esorcizzare l'incertezza di una realtà che non si comprende a fondo. C'è il bisogno di mostrarsi e rappresentarsi, di relazionarsi con l'ignoto, con l'imponderabile e il mostruoso che non si vede ma si sa essere una minaccia al

di là del cancello. E da cui ci si vuole difendere. Da sempre». È come, sostiene in sostanza l'architetto, se l'uomo moderno, tecnologico ed evoluto, non avesse mai tagliato del tutto i cordoni con le matrici della sua immaginazione, come se visse ancora in una primitiva infanzia simbolica che esprime il bisogno di comunicare con l'ignoto. Certo si potrebbe parlare della moda di arredare i giardini, dei miti moderni, degli slanci di creatività individuale non molto raffinati o delle incrostazioni storiche dell'architettura contemporanea

Il bisogno di difendersi da un mondo minaccioso

vicina ai bisogni e ai sogni delle persone». Come la periferia dimostra, è il centro dell'abitare a esprimere disagi e sofferenze. Lì bisogna ritrovare una progettazione capace di parlare alle persone delle persone.



C'è Brontolo in giardino

ma a Pantaleo interessa altro. La sua è una lettura simbolica degli oggetti e dello spazio, su quanto precede e accompagna l'idea di abitare, sui bisogni inconsci degli individui. E che la villetta del geometra, in tutte le sue implicazioni di identità e disagio, esprime più di ogni altro. «La piccola casa in mezzo al piccolo giardino, modello unifamiliare, – continua Pantaleo – guscio abitativo ben protetto, racchiuso da una cancellata con le lance, con il leone di pietra o il ragno di ferro che presidiano l'entrata, è il segno di un'incapacità di vivere in comunità e della percezione del mondo esterno come minaccia». Un'angoscia di cui non sempre si è consapevoli ma che il bestiario di pietra e i mostriciattoli di graniglia rendono palese. Nella periferia dell'abitare i simboli si sprecano e si prestano a tante e diverse letture. I galletti, le cenerentole, le tartarughe e i personaggi vari che circondano le case senza logica né estetica in qualche modo le rendono affidabili, difese e protette nella loro quiete dall'ignoto. Come le grottesche che tenevano lontani i demoni dalle cattedrali, anche i nanetti, goffe creature del mondo sotterraneo ora rivestite del colore e del buonismo disneyano, rappresentano un modo di guardare al nostro lato oscuro, di esorcizzare il diverso e l'incontrollato. «Ho visto giardini custodire vere e proprie miniature di paesi fantastici, con il mulino, il ponticello, il laghetto, le montagne innevate... che esprimono un valore simbolico fortissimo: un interno da favola compresso entro i propri confini, quasi un mondo parallelo, che segnala un rifiuto del mondo reale, esterno, estraneo e ostile». Qualunque architetto avrebbe gridato all'orrore ma Pantaleo, che si occupa di progettazione partecipata, no. Il suo è uno sguardo accogliente che rimanda a una serie di riflessioni sul senso profondo dell'abitare che andrebbe ripensato, sull'impersonalità di certa progettazione, sulla relazione tra l'edificio e la percezione che le

persone ne hanno. «È importante – conclude – ascoltare queste voci. Perché esprimono l'urgenza di un'architettura